

**LA PACE
DIFFICILE**

Gli Usa hanno sbloccato la consegna delle armi alla

Federazione croato-musulmana, sospesa da settimane in attesa della sostituzione del ministro della Difesa del suo vice accusati da Washington di legami con l'Iran. Martedì il ministro, il croato Vladimir Soljic, si è dimesso e

**Usa danno armi
alla Federazione**

ieri il vice è stato destituito. «Si sono eliminati gli ostacoli per l'invio delle armi», ha detto l'inviato speciale americano, James Pardew, che ha ordinato alla nave «American Condor» con un carico di forniture militari per 100 milioni di dollari, di dirigersi verso il porto croato di Ploce.

Il bilancio del paese ad un anno dall'accordo

La Bosnia amara del dopo-Dayton

Gli scogli profughi e criminali

Un anno fa l'accordo di Dayton che apriva le porte alla pace in Bosnia Erzegovina. Il paese vive una speranza inquietata. A Sarajevo come altrove la gente ha via via riconquistato il quotidiano, ma quasi tutti gli obiettivi dell'accordo sono ancora lettera morta. I criminali sott'accusa all'Aja restano liberi. «Sarajevo può perdonare, ma non può dimenticare», commenta Franjo Topic, prodecano della facoltà di Teologia della capitale, intervistato dall'Unità.

FABIO LUZZINO

Raccontammo poco più di un anno fa su queste pagine la settimana qualunque di una qualunque famiglia di Sarajevo nei giorni dell'assedio. Un diario minuto delle molte ore, divenute anni, passate a coltivare la speranza di uscire vivi, e ancora integri moralmente, da una guerra che sembrava senza fine. La famiglia Milasevic, di Novigrad, uno dei tanti quartieri a casermoni e grattacieli lasciati dagli urbanisti di Tito, un anno dopo, non corre più temendo l'arrivo, da un momento all'altro, del colpo sordo che inutilmente sradica una vita. Il signor Vojislav, 64 anni, ha ripreso il suo lavoro di regista televisivo alla *Bih tv*; la moglie, Zahida, 54 anni, interpreta per un'impresa di import-export ha di nuovo commesse estere da tradurre; la figlia, Nicoletta, 19 anni, la scorsa estate è potuta tornare a prendere il sole e a vedere il mare sulla costa Dalmata, provando a dimenticare quattro anni di adolescenza in cui non c'è mai stato un giorno per sognare.

Un anno fa veniva raggiunto nella base americana di Wright Patterson, Dayton, Ohio, il faticosissimo accordo che schiuse la strada alla prima stagione di pace per la Bosnia Erzegovina. Da quell'accordo imperfetto, come venne subito denominato, i sarajevesi hanno avuto indietro uno spicchio del loro quotidiano. Gli americani, da grandi cerimonieri quali sono, hanno organizzato nello stesso luogo dove furono forzati a parlarsi per tre settimane Milosevic, Tudjman e Izetbegovic, un simposio celebrativo che si chiuderà oggi, a cui ha preso parte il grande stratega di quei giorni, l'ambasciatore Usa Richard Holbrooke. Gli europei, così come hanno vissuto la guerra, salu-

tano questo passaggio ideale con eguale indifferenza. Sarajevo vive. Non potremmo mai immaginare la carezza di libertà che ogni giorno avvertono coloro che ora possono salire su un tram senza dover guardare con terrore in alto, sulle colline da cui giocavano a tiro a segno con la vita di tutti i cechini serbi. Le case nella capitale hanno ora vetri, l'acqua scorre dal rubinetto tutti i giorni, la luce non manca mai, i mercati sono tornati ad essere luoghi di scambio, anche culturale.

Eppure una sottile inquietudine non abbandona mai, anche oggi, i sarajevesi e molti altri cittadini della Bosnia Erzegovina. È vero, c'è luce, acqua e pane, ma un futuro di stato non smembrato ancora non c'è, malgrado la forma. I profughi, due milioni e mezzo di persone, non sono affatto tornati nelle loro case di origine. I soldi della ricostruzione, così fanfarcamente annunciati dalle conferenze internazionali, stentano ad arrivare. Ci sono delle spinosissime questioni di confine tra le entità ancora non risolte, come l'arbitrato su Brcko, che rischia di accendersi pericolosamente come focolai di una nuova guerra civile. Dayton apriva la strada alla pace e non lasciava granché spazio alle formulazioni di principio. Un accordo imperfetto può portare con sé un'accezione particolare di giustizia. Con fatica sono stati esclusi i criminali di guerra dalle elezioni politiche (solo un'utopia un anno fa che pure si sono svolte nei tempi stabili). Ma i criminali sono liberi. È questa l'inquietudine che sconvolge gli animi a Sarajevo: che quel che è stato rimanga un eccidio senza colpevoli. «Sarajevo può perdonare, ma non può di-

menticare», ci dice Franjo Topic, prodecano della facoltà di Teologia della capitale e presidente dell'Associazione culturale croata «Napedrak». Il professor Topic ha vissuto accanto ai suoi concittadini gli anni di resistenza e disperazione.

Professore, per lei cosa significa aver vissuto un anno di pace?

Stiamo vivendo qualcosa di straordinario. Non si muore, la città è aperta. Durante la guerra era difficilissimo star vicino alla gente tentando di dare speranza senza illuderla, perché come si ricorderà, dalla comunità internazionale avemmo molte promesse e pochi fatti. Allora, prometteva chi non poteva senza obbligarsi a realizzare qualcosa.

Cosa è cambiato a Sarajevo?

Si respira la libertà di poter uscire e rientrare nella propria casa, sembrerà banale, ma è moltissimo. Come la luce, l'acqua, prendere il tram.

Si sta vivendo anche un momento di liberazione fisica?

Certamente. Noi siamo stati torturati fisicamente e psicologicamente per tre anni e mezzo. La città è stata il nostro carcere, allora. Saremmo stati meglio a Regina Coeli.

A Roma si dice con insistenza che il Papa si recherà a Sarajevo prima della fine dell'anno. Le risulta?

La visita è stata rimandata alla prossima primavera.

La pace di Dayton è garantita dai militari della Nato, che ha deciso di restare alla scadenza del mandato per altri diciotto mesi. Ritiene sia questo un tempo sufficiente per poter ricostruire il paese e poi lasciarlo?

La Nato non si ritirerà mai da qui. Ai tempi della guerra fredda l'Alleanza atlantica ha fatto di tutto per muoversi sempre più verso Oriente. Ora stanno qui come pacifisti sul confine tra Occidente e Oriente. Questo è un confine che esiste dai tempi di Teodosio e Diocleziano. La Nato cambierà nome e contenuto alla sua missione, ma non si ritirerà. Qui è in gioco un'alta posta strategica in quest'epoca di incertezza politico-militare.

Immagina una garanzia esterna. Ma cosa aiuterà la ricostruzione morale e civile a Sarajevo e in tutta la Bosnia?

La ricomposizione del paese sarà molto difficile, bisogna essere reali-



Si lavora per ripristinare il palazzo che ospita il Comitato internazionale della Croce Rossa a Sarajevo. Rikard Larma/Agf

sti. C'è stata una guerra civile. Quando si verifica un conflitto tra stati gli eserciti tornano nelle rispettive caserme nazionali. Sarebbe irrealistico, al contrario, dire a chiunque «tu devi vivere con chi ti ha ucciso padre, madre e figlio». E anche vero, però, che il tempo può sanare le ferite. La tranquillità dipenderà anche dallo standard che raggiungerà il paese. In ogni stato dove c'è povertà si produce instabilità, pensi qui che usciamo da tre anni e mezzo di guerra e fame.

È d'accordo con chi ha giudicato la pace di Dayton come il sigillo sulla spartizione imposta dalla guerra?

Non è chiaro come la cosiddetta comunità internazionale vuole comportarsi con la parte serba. La federazione croato-musulmana,

pur con difficoltà si fa. I serbi fanno ancora stato per sé. È difficile che si possa ottenere qualcosa dai vertici di Pale, dove governano gli stessi uomini che hanno voluto la guerra.

Quanto pesa sugli equilibri politici e sui semplici cittadini una delle conseguenze fondamentali della pace di Dayton sin qui venuta meno, e cioè l'arresto e il giudizio per i criminali di guerra serbi Radovan Karadzic e Ratko Mladic?

Si parla spesso di questo. Mi si dice di essere troppo tollerante, anche se ho perso molti affetti qui. Ma proprio perché sono tollerante voglio dire che la tolleranza non ha nulla a che fare con la giustizia. Posso perdonare qualcuno, ciò non significa che non lo voglia vedere processato. Giovanni Paolo II ha perdonato Ali Agca, ma per lo stato italiano è

rimasto l'obbligo di processarlo. Se gli uomini fossero santi allora i tribunali non servirebbero.

Si può perdonare, ma non si può dimenticare...

Non si può escludere il diritto. Senza i processi contro chi ha ucciso migliaia di uomini il capitolo più importante di questa guerra non si chiuderà mai.

Anche i diplomatici di Dayton e i loro esecuti sembrano abituarsi a questo compromesso con chi dovrebbero perseguire. Karadzic sembra scomparso, così Mladic...

A Norimberga furono processati i maggiori responsabili dei crimini nazisti. I principali responsabili degli eccidi della guerra in Bosnia, di tutte le etnie, devono subire sorte analoga. La politica non si fa senza giustizia.

Processo all'Aja

Cella italiana per aguzzino di Srebrenica

NOSTRO SERVIZIO

■ L'AJA. È la «storia infame» di un uomo piccolo-piccolo, aspirato come tanta gente comune nel vortice della guerra dei Balcani, quella del boia di Srebrenica Drazen Erdemovic, il cui processo si è concluso ieri sera all'Aja e che forse se sarà condannato sconterà la pena in Italia. Il giovane croato-bosniaco, 25 anni, è accusato di avere partecipato da protagonista a uno dei crimini più atroci della storia moderna: lo sterminio nel luglio del 1995 di migliaia di civili musulmani di Srebrenica, l'enclave protetta dall'Onu. Erdemovic ha confessato ai giudici dell'Aja di avere preso parte, su un prato vicino al villaggio di Plica, all'esecuzione sommaria di 1.200 civili di Srebrenica disarmati, mani legate dietro alla schiena. Un massacro durato poco più di 4 ore. Erdemovic ha ammesso di avere ucciso «tra 80 e 100» persone.

Il giovane croato, minuscolo nell'aula-bunker del Tribunale fra i due giganteschi poliziotti dell'Onu che non lo hanno mai perso di vista, ha detto di essere stato costretto a uccidere dopo avere cercato di opporsi alla fucilazione di massa. Con Erdemovic una decina di altri «guastatori» avrebbe partecipato al massacro di Plica, che secondo il pubblico ministero del Tribunale «è stato ordinato ed organizzato dal quartiere generale» del capo dell'esercito serbo-bosniaco generale Ratko Mladic. Lo stesso Mladic ed il leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic figurano, con il leader croato-bosniaco Dario Kordic, fra i «ricercati eccellenti» del Tribunale, che li accusa di crimini contro l'umanità e genocidio. Erdemovic croato-bosniaco di Tuzla, innamorato di una giovane serba poi diventata sua moglie, disoccupato a 19 anni, arruolato a 20 anni prima nell'esercito jugoslavo, poi in quello bosniaco musulmano, quindi nella polizia militare dell'Hvo croato-bosniaco. Per sfuggire alla spirale della guerra Erdemovic passa nel 1993 nella Repubblica Srpska, da dove un amico deve «ragghettarlo» in Svizzera. Ma l'operazione fallisce e il giovane croato è costretto nel 1994 ad arruolarsi di nuovo, questa volta nell'esercito serbo-bosniaco. Il 16 luglio 1995 il dramma che sconvolge la sua vita, distruggendo quella di centinaia di civili inermi: il giovane croato si è guadagnato la gratitudine dei Pm del tribunale: il sostituto procuratore del Tpi Mark Harmon ha chiesto una «pena mite» per Erdemovic, «al massimo dieci anni», riconoscendogli «numeroso circostanze attenuanti»: il fatto di essere stato minacciato di morte se non obbediva al momento del massacro, di essersi subito dichiarato colpevole e di mostrare «sincero rimorso» per l'accaduto, e soprattutto di avere collaborato con la pubblica accusa per cercare di «incastare» Mladic e Karadzic. Harmon ha fatto capire che una condanna a un anno di carcere sarebbe accettabile per l'accusa. La difesa ha invece chiesto l'assoluzione piena, sostenendo che Erdemovic ha ucciso solo perché costretto.



in edicola

CAPPUCETTO ROSSO

LIBRO FIABA + VIDEOCASSETTA DELLA FIABA

GIOCA E IMPARA L'ABC, I NUMERI E I COLORI

l'Unità • DAMI EDITORE

Junior

